

8

Michele Marchi

Resistere e ricostruire
la società democratica
del benessere 1945-2025

Testo della lezione per l'ottava
Lettura estiva Ermanno Gorrieri

Montefiorino – Rocca di Montefiorino – 6 settembre 2025



La Lettura estiva Ermanno Gorrieri sulla Resistenza
è stata possibile anche grazie al contributo di



Le crescenti difficoltà economiche e sociali, il calo del potere di acquisto, la crisi del sistema sanitario, l'impatto della pandemia e la preoccupazione sulle prospettive future sono le principali cause della crisi del benessere.

Per ricostruire “la società del benessere” occorre cambiare il vecchio modello di sviluppo puramente materialista, con un modello di economia basato, sulla qualità della vita, sullo sviluppo sostenibile, e inclusivo fondato sul rispetto dell'ambiente e delle diverse culture che costituiscono la nuova società multietnica dove convivono “democraticamente” persone di etnie, lingue, religioni e tradizioni differenti.

Maurizio Paladini

Sindaco del Comune di Montefiorino

Montefiorino, 6 settembre 2025

Prefazione

Quest'anno corre l'ottantesimo della conclusione della Seconda guerra mondiale e, come ovvio, della conclusione della Guerra di liberazione dell'Italia dall'occupazione nazista, con tutto quello che ne è conseguito.

Nella tradizionale lettura in memoria della vicenda della Repubblica di Montefiorino abbiamo chiesto al relatore di quest'anno, il professor Michele Marchi, di tenere insieme la considerazione dei due eventi. Anche se è giusto continuare a mantenere viva la memoria della grande epopea resistenziale, epopea politica, istituzionale e popolare ad un tempo, non è opportuno, nel delicatissimo momento storico che stiamo vivendo, farne una specie di evento a sé senza coordinamento con la grande storia di cui, quel che accadde tra il 1943 e il 1945, è drammaticamente inserito.

Si ebbe in quegli anni la lotta per difendere il modello della democrazia costituzionale, basata sulla sovranità popolare che si esercita nel quadro di una Carta fondamentale partecipata, dalla sfida che ad essa avevano dichiarato le grandi dittature del primo dopoguerra. Qualcuno dirà forse che non tutti nelle file dei partecipanti alla Resistenza ne erano pienamente consapevoli, forse una parte dubitava del valore di quel modello essendo affascinata da altri, forse un'altra parte più concretamente chiedeva la restaurazione della libertà personale e comunitaria e della vita solidale senza porsi troppi problemi istituzionali.

Vero, ma è altrettanto vero che, come sempre accade nella storia, tutti, quantomeno, intuivano che si andava ad instaurare una nuova forma di democrazia che si opponeva ai disegni imperiali comunque travestiti. L'epoca che seguì gli anni della Resistenza è giustamente chiamata Ricostruzione, non perché fosse ispirata a rimettere in piedi un passato, ma perché voleva recuperare le fondamenta del modello di democrazia occidentale a cui in qualche modo tutti, anche coloro che volevano promuovere una variante piuttosto proficua, accettavano di rifarsi per rimettere in piedi, in forma nuova an-

che sul piano delle architetture costituzionali, quell'edificio politico sociale che era andato in macerie.

Oggi quel lungo percorso, che nel nostro Paese ha conosciuto delle evoluzioni molto profonde per quanto riguarda tutte le forze politiche e sociali coinvolte nella Ricostruzione, è messo in questione. Proprio nei giorni scorsi in Cina si è assistito ad una sfida globale al modello occidentale, partendo, e non ci pare un caso, da una diversa rilettura della conclusione della Seconda guerra mondiale.

Consentiteci di dire che in queste circostanze non possiamo continuare a guardarci l'ombelico, riproponendo ormai fruste parole d'ordine. Dobbiamo prendere sul serio quanto sta avvenendo ed aprire una discussione coraggiosa sui nuovi scenari che si stanno aprendo.

Per questo abbiamo chiesto a Michele Marchi, studioso particolarmente attento alle dinamiche della storia comparata ed a quanto accade nella vita politica con la sua attività di apprezzato editorialista, di volare alto proponendoci una riflessione a tutto tondo sull'evoluzione della storia degli anni conclusivi della Seconda guerra mondiale, sino ai tornanti che si sono susseguiti nel tramonto di quel Novecento, che davvero

era stato dal punto di vista culturale l'humus in cui era fiorito ed aveva poi portato frutti lo spirito della Resistenza. Quella Resistenza che, è bene ribadirlo fra le mura di questo territorio, non fu operazione a freddo di piccole, isolate élite intellettuali, ma moto di popolo capace di cogliere quanto il miglior pensiero politico, culturale, religioso aveva elaborato a partire dal dramma della Prima guerra mondiale.

Paolo Pombeni
*Presidente Fondazione Ermanno Gorrieri
per gli studi sociali*

Montefiorino, 6 settembre 2025

Resistere e ricostruire la società democratica del benessere 1945-2025*

Lezioni della storia per il tempo presente

Noi non siamo quassù solo per colpire i tedeschi e per contribuire alla guerra e al più rapido raggiungimento della pace; ma anche e soprattutto per dimostrare agli Alleati e al Popolo italiano che il regime che noi vogliamo instaurare in Italia domani è migliore di quello fascista di ieri¹.

Il mondo è in crisi. Qualcosa nelle convulsioni del

* Testo rivisto dall'Autore della *lectio magistralis* tenuta il 6 settembre 2025 per l'ottava edizione della «Lettura estiva Ermanno Gorrieri sulla Resistenza».

¹ Brigate Italia Montagna, Carte Comando 1945, aprile 1945, cit. in M. Carrattieri-M. Marchi-P. Trionfini, *Ermanno Gorrieri 1920-2004*, Bologna, Il Mulino, p.181.

nostro tempo muore, qualcosa con dolore e sforzo cerca di venire alla luce; muore l'epoca economica, l'epoca del capitalismo che generò enormi ricchezze e infinite miserie. Un'organizzazione senz'anima che nell'abbondanza crescente permise l'indigenza più vasta, l'anarchia della produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; sfociò nel culto della violenza, nel dispotismo statale e si consuma nella guerra. Sorge la società cristiana dei lavoratori, più libera, più giusta, più solidale, più cristiana².

“Muoversi verso il meglio, verso un futuro migliore” e contemporaneamente “rispondere alla crisi di un tempo che muore”, queste sono in sintesi alcune delle motivazioni di alto valore morale e patriottico che possiamo trovare in queste brevi, quanto simboliche citazioni. Lo storico deve per forza di cose accostarsi con umiltà, deve mostrare infinito rispetto per chi ha dato la vita o comunque la propria giovinezza per obiettivi così alti. Ma lo stesso storico deve anche azzardare, utilizzare il proprio lavoro per cercare non di rendere necessariamente più intelligibile il presente, ma per far sorgere qualche dubbio, sgretolare qualche certezza e

² *Ibidem*, cit., p. 186.

soprattutto introdurre qualche domanda per tentare di muoversi all'interno del nostro complicato presente. Deve insomma provare ad incentivare quello spirito critico così fuori moda in un'epoca dominata dal culto della "risposta immediata" che giunga dall'esperto di turno o dalla oramai onnipresente e onnipotente Intelligenza Artificiale. Con grande umiltà, ma contemporaneamente estrema applicazione e rispetto per il lavoro che svolgo, vi propongo dunque queste riflessioni.

Un dopoguerra tra rivoluzione (poca) e consenso (diffuso)

Siamo soliti affermare che la sconfitta del III Reich getta le basi per l'instaurazione di sistemi democratici nel contesto europeo. In realtà la fine del nazismo ad inizio maggio 1945 sembra tutto tranne che una vittoria per un futuro autogoverno europeo dello spazio europeo stesso. Urss, Stati Uniti e Regno Unito hanno negli ultimi due anni ripreso il controllo progressivamente del territorio europeo e questo prefigura la fine possibile della sovranità del continente. La liberazione degli europei si compie nel corso

della prima metà del 1945, tra le principali “vittime” di tale processo di “liberazione” vi sono i rispettivi regimi politici. Se escludiamo i soggetti statutari rimasti in qualche modo neutrali (Spagna, Svizzera, Irlanda, Portogallo e Svezia), tutti gli altri regimi politici nel corso degli anni Trenta e Quaranta erano stati rovesciati, sconfitti o occupati (uniche eccezioni tra i Paesi belligeranti il Regno Unito e la Finlandia). Inoltre, nelle varie conferenze di Casablanca, Teheran, Jalta a decidere le sorti dell’Europa non sembrano essere i popoli europei ma le grandi potenze tendenzialmente imperialiste che ne avevano garantito la “liberazione”.

Il primo elemento dunque da non sottovalutare, fondamentale anche in termini metodologici, è quello di non scivolare in forme più o meno accentuate di determinismo. Non esiste alcun nesso di causa/effetto scontato e certo tra la fine del secondo conflitto mondiale, la liberazione dei territori europei dal giogo del nazifascismo e l’instaurarsi di sistemi democratici basati sul liberalismo in politica e il capitalismo in economia. Basti pensare che nella penisola iberica tale percorso non ha mai inizio e nella maggior parte dell’Europa centro-orientale liberata (o occupata) dall’Armata rossa, l’esito

definitivo conduce al socialismo reale e non alla democrazia. Eppure, in un'ampia fascia di Europa settentrionale, centrale e occidentale la liberazione militare pone le basi per un processo di cambiamento costituzionale culminato nel giro di pochi anni in un nuovo ordine democratico³.

Prima di soffermarci su come si consolida il cosiddetto ordine liberale da un punto di vista delle relazioni internazionali, occorre spendere qualche riflessione su come si concretizza la transizione alla democrazia dell'Europa occidentale post-bellica. Come sempre accade nell'evoluzione storica, tale sviluppo è il frutto dell'interazione di più forze. Nello specifico di quattro che si impongono tra la metà e la fine degli anni Quaranta. Prima di tutto occorre ricordare il ruolo delle grandi potenze che hanno liberato e poi occupato i territori sottratti al controllo del III Reich. In secondo luogo, il riemergere, già nel corso del tornante resistenziale, dei partiti politici che, insieme ad altre organizzazioni sociali (sindacati tra gli altri), diventano gli intermediari tra governanti e go-

³ Su tutto questo si rimanda in particolare al primo capitolo di M. Conway, *L'età della democrazia. L'Europa occidentale dopo il 1945*, Roma, Carocci, 2023.

vernati. In terzo luogo, deve essere ricordata la progressiva smobilitazione e marginalizzazione di tutte le altre autorità politiche formali o informali, anche queste in larga parte strutturate durante il lungo conflitto bellico. Infine, ma non per importanza, è impossibile non citare la rifondazione delle strutture statali nazionali. Il trentennio successivo al secondo conflitto mondiale è dominato da un virtuoso, quanto effimero, ritorno della centralità dello Stato nazione.

I mesi immediatamente successivi alla liberazione sembrano dominati dall'emergere dei cosiddetti "democratici impegnati", con grandi progetti per il dopoguerra, l'idea di una sorta di lavacro e ripartenza azzerando il passato. Ma allo stesso tempo è presente la convinzione che si debba ritrovare una sorta di continuità pragmatica, con attenzione più al benessere materiale che ad una evoluzione del sistema rappresentativo. La tendenza ad una sorta di iperbole ha caratterizzato l'ultimo anno del secondo conflitto mondiale. Sembrano sentirsi solo messaggi che esaltano la necessità di un cambiamento radicale. Tra le molte voci autorevoli basti ricordare quella di Pio XII che nel suo messaggio natalizio del 1944 non esita ad affermare come occorra "fare di questa guerra mondiale, di questo uni-

versale sconvolgimento, il punto da cui prenda le mosse un'era novella per il rinnovamento profondo, la riordinazione totale del mondo". Si dice, correttamente, quanto fosse necessario evitare gli errori commessi dopo il 1918. Serve realmente entrare in un'era nuova. Attenzione però che a differenza di altri momenti di cesura come il 1789 o il 1848 o anche il 1917-1919 il richiamo al radicalismo rivoluzionario ben presto risulta abbastanza marginale. L'idea più diffusa sembra quella della necessità di entrare in un mondo nuovo, ma senza distruggere ed azzerare quello precedente. Aleggia dunque una sorta di spirito rivoluzionario, senza rivoluzione, destinato a spazzare via ben presto quello che ad esempio Pietro Nenni, sul fronte italiano, definisce il "vento del Nord", che avrebbe dovuto pervadere con la sua forza di innovazione radicale tutto il territorio nazionale. Si diffonde qua e là l'idea della cosiddetta "Resistenza tradita", ma ben presto accompagnata da un sentimento di cambiamento ma senza scossoni. Emergono allora nuovi principi, nuovi partiti e anche nuove leadership, ma da ricomprendere all'interno di una cornice istituzionale non rivoluzionata.

Il passaggio da uno stato di guerra ad uno di pace sembra dominato da una necessità fonda-

mentale e imprescindibile quella del ritorno ad un livello almeno minimo di controllo statale. Si tratta del cosiddetto “ritorno dello Stato”. Al termine della guerra la questione del potere statale è la più urgente per chi aspira a governare la nuova Europa. Occorre ricostruire le strutture e le burocrazie per riconnetterle con le comunità locali e con la vita dei singoli. È necessario un processo di riconquista da parte dello Stato. È fondamentale prendere le leve del governo nazionale e dei governi locali, bloccando eventuali competitors (spesso rivoluzionari) e promettendo generose riforme economiche e sociali per ottenere il consenso di un’opinione pubblica sfibrata da sei anni di conflitto⁴. Emblematico di questo approccio è il comportamento di Charles de Gaulle in Francia. Organizzatore della prima Resistenza al nazismo e alla scelta dell’armistizio da parte di Pétain, de Gaulle, capo del *Gouvernement Provisoire de la République Française*, il 26 agosto 1944, in una Parigi ancora non completamente liberata, cerca con la sua sfilata lungo le *Champs Élysées* di accreditare la propria immagine di legittimo capo dello Stato francese. De Gaulle da un lato vuole spegnere

⁴ Vedi C.S. Maier, *Lo stato-progetto e i suoi rivali. Una nuova storia del XX e XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2024, pp. 160ss.

qualsiasi sentore rivoluzionario e dall'altra deve accreditarsi come primo interprete del cosiddetto *retablissement de la légalité républicaine*, dopo aver emanato il decreto del 9 agosto 1944 che conferma l'impossibilità per Vichy di accreditarsi come successore legale della Terza Repubblica. Una volta giunto al municipio di Parigi, si rifiuta di proclamare la Repubblica dal balcone, così come richiesto dai vertici del CNR, e al contrario si adopera per ispezionare i principali ministeri, rendere omaggio alle forze della Gendarmerie (che avrebbero dovuto prima di tutto garantire l'ordine pubblico) per poi convocare i vertici della Resistenza militare, da condurre verso la limitazione del loro potere politico e militare⁵.

Queste prime considerazioni dovrebbero avere sgomberato il campo da alcune semplificazioni quando si riflette sul tornante della fine della Seconda guerra mondiale, evidenziando quanto sia stato fondamentale il movimento resistenziale e di opposizione all'imperialismo e al dispotismo tedesco e giapponese (e anche dell'Italia fascista), ma allo stesso tempo quanto sia importante descriverne le sfumature e le ten-

⁵ Su de Gaulle vedi R. Brizzi-M. Marchi, *Charles de Gaulle*, Bologna, Il Mulino, 2008.

denze più profonde che si dispiegano sul medio-lungo periodo, una volta scemato lo spirito “rivoluzionario” e di azzeramento del precedente passato. Anche la fine della Seconda guerra mondiale, come tutte le transizioni, dimostra il suo carattere multiforme e la tendenza progressiva al compromesso, piuttosto che ad un radicalismo sul quale sarebbe stato impossibile edificare un nuovo ordine.

Ecco la parola chiave successiva sulla quale vorrei portare la vostra attenzione, appunto, nuovo ordine.

Lo sforzo per garantire un “nuovo ordine internazionale”

Anche in questo caso volendo semplificare al massimo, si può affermare che rispetto al 1918-1919 ad imporsi furono i cosiddetti architetti di un nuovo ordine internazionale liberale. In fondo a Versailles soltanto il presidente statunitense Woodrow Wilson aveva mostrato di possedere una visione di medio-lungo periodo ma si era trovato a fare i conti con leader e opinioni pubbliche europee ancorate ad una lettura com-

pletamente ottocentesca dei rapporti di forza mondiali, ma anche dalle dinamiche interne ai singoli sistemi Paese⁶. Al contrario chi lavora a stretto contatto di F.D. Roosevelt e W. Churchill (e poi di Truman e Attlee) ma anche di de Gaulle (basti pensare a Jean Monnet) ha due principali preoccupazioni: da un lato garantire la strutturazione di un sistema internazionale aperto ma istituzionalizzato nel quale le democrazie liberali possano rifondarsi, per poi vivere e prosperare. Allo stesso tempo essi sono portatori di una seconda preoccupazione: quella di rafforzare i sistemi politici e socioeconomici nazionali, veri pilastri del nuovo ordine internazionale. A queste due preoccupazioni, che in realtà diventano ben presto delle convinzioni, si deve poi aggiungere una sorta di determinante corollario. Alla base della strutturazione di questo ordine è necessario imporre una logica di mercato governata, partendo dalla convinzione che un mercato mal regolamentato avrebbe compromesso le fondamenta stesse della democrazia⁷.

⁶ Vedi G. Bernardini, *Parigi 1919*, Bologna, Il Mulino, 2019.

⁷ Vedi M. Del Pero, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 258 ss.

È impossibile non citare alcuni significativi eventi centrali per l'evoluzione del quadro politico internazionale. Il cosiddetto discorso del teatro Bolshoi pronunciato da Stalin nel febbraio 1946, il lungo documento noto come Long Telegram del funzionario del Dipartimento di Stato di stanza a Mosca Kennan dello stesso mese e poi la cosiddetta Dottrina Truman del marzo 1947 e infine la prima esplosione atomica sovietica del 29 agosto 1949 (a quattro anni di distanza dagli ordigni utilizzati dagli Usa a Hiroshima e Nagasaki) sono passaggi fondamentali per strutturare il quadro internazionale attorno alla contrapposizione bipolare. Per circa 45 anni il quadro politico mondiale sarà segnato dalla contrapposizione tra i due blocchi. Attenzione bene le considerazioni relative al nuovo ordine liberale sono certamente pensate ed elaborate prima della metà degli anni Quaranta. La Guerra fredda però, con la conseguente minaccia (reale o presunta poco conta) di una possibile rivoluzione comunista globale, diventa ben presto decisiva per spingere alla strutturazione del nuovo ordine internazionale così come tratteggiato poco sopra. Senza la minaccia del comunismo sovietico non sarebbe stata ovvia, né per nulla scontata, da parte delle classi benestanti

occidentali l'accettazione della costruzione del sistema di welfare, la tassazione progressiva, le decolonizzazioni e il diffondersi dei diritti. Non a caso la fine della Guerra fredda segna la definitiva transizione (in realtà iniziata sul finire degli anni Settanta) da un *embedded capitalism* a una *embedded democracy*, piegata agli interessi dei principali operatori di mercato. Ma su questo punto ci sarà modo di soffermarsi a breve. Per essere però ancora più espliciti, basti pensare che fino alla metà degli anni Settanta resteranno fondamentali le parole di F.D. Roosevelt: "La verifica del nostro progresso non sta nell'aggiungere qualcosa alla ricchezza di chi ha molto, ma nel dare abbastanza a coloro che hanno troppo poco"⁸.

Quello che gli esperti di relazioni internazionali definiscono *Liberal World Order* è l'insieme dei principi e delle istituzioni attraverso i quali il sistema internazionale è governato dal post 1945. Esso è imperniato sulla leadership degli Stati Uniti ed esercitato attraverso cinque istituzioni principali: l'Onu, il Fmi, la Banca mondiale, l'Accordo generale sulle tariffe e il

⁸ Per la citazione e le considerazioni vedi V.E. Parsi, *Titanic. Naufragio o cambio di rotta per l'ordine liberale*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 42ss.

commercio (il Gatt, sostituito poi dalla OMC) e l'Alleanza Atlantica. Sul finire del secondo conflitto mondiale è necessario prima di tutto trovare una struttura sovranazionale in grado di sostituire la Società delle Nazioni. Serve poi scongiurare il riproporsi dello stesso schema degli anni Trenta che aveva condotto alla creazione di blocchi economici chiusi e protezionismo commerciale. In questo quadro occorre anche sottolineare l'importanza dell'Alleanza atlantica ben oltre la sua declinazione organizzativa militare, vera propria artefice dello stesso concetto politico contemporaneo di Occidente, da intendersi come patria per eccellenza della democrazia e del mercato, caratterizzato al suo interno dall'impossibilità della guerra. A queste cinque istituzioni ne va in realtà aggiunta una sesta, non diretta emanazione della leadership statunitense, ma da questa sollecitata. Washington sin dai primi passi della presidenza Truman è molto preoccupata di fronte all'ipotesi di un'Europa politicamente frammentata e per questo non in grado (determinante fu il punto di vista del Segretario di Stato George Marshall) di resistere di fronte alla pressione del comunismo. Tale timore spinge gli europei ad organizzare autonomamente il supporto economi-

co proveniente dagli Stati Uniti (il cosiddetto piano Marshall) e a gettare di conseguenza le basi per il processo di integrazione europea. La futura Ceca, poi Cee è un chiaro prodotto del volontarismo economico degli Stati Uniti, inserito nella contrapposizione ideologico-culturale della Guerra fredda⁹.

Come si è già ripetuto, per restare lontani dal determinismo e da letture edulcorate e quasi idilliache dell'evoluzione del dopoguerra occorre ricordare che, perlomeno per un quindi-cennio, diciamo sino al concludersi della crisi dei missili di Cuba, la Guerra fredda è dominata dal rischio dell'apocalisse nucleare. E, paradossso già più volte ribadito dalla storiografia, in realtà proprio lo strumento nucleare si rivelerà in grado di rendere impossibile la trasformazione della contrapposizione bipolare da "fredda" in "calda". È quindi possibile affermare che durante la Guerra fredda l'ordine internazionale liberale è convissuto con il bipolarismo sovietico-americano e ha strutturato il rapporto euro-americano ma anche tutta quella parte di mondo che condivide l'interesse a non vedere prevalere il comunismo. L'insieme delle istitu-

⁹ Vedi A. Varsori, *Storia della costruzione europea. Dal 1947 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2023.

zioni descritte fornisce agli Usa il cosiddetto potere strutturale, ovvero il potere di dare forma alle strutture dell'economia politica globale, del controllo finanziario, della sicurezza, della produzione e della conoscenza¹⁰.

Un chiarimento è d'obbligo. Gli artefici dell'ordine internazionale liberale non hanno alcuna illusione fideistica nelle supposte capacità di autoregolazione del mercato, in particolare di quello finanziario. Al contrario l'esempio del 1929 ha convinto di quanto siano pericolose le insufficienze del mercato e i danni possibili di un mercato finanziario mal regolato. Nel momento in cui si prospetta la creazione di un sistema economico e finanziario aperto, fondato sulla libera circolazione di beni e servizi, si è consci che ad esso debba corrispondere una struttura di governance internazionale solida e che solo attraverso un accorto sistema di regole sia stato possibile evitare che il mercato globale prenda il sopravvento su democrazia per forza di cose locali. Quindi è possibile affermare che per quel trentennio che i francesi definiscono i Trenta gloriosi, indicativamente tra il 1945 e la

¹⁰ Su tutto questo vedi F. Romero, *Storia globale dell'età contemporanea. Dal dominio occidentale all'insicurezza multipolare*, Roma, Carocci, 2025, pp. 97-112.

metà degli anni Settanta, l'ordine internazionale liberale fornisce lo spazio politico ed economico al cui interno l'Occidente prospera, consentendo quella protezione sociale che avrebbe garantito una crescita ordinata e lo sviluppo di quell'*embedded liberalism* che ha strutturato delle *free-market societies* e non semplicemente dei liberi mercati: ovvero assetti sociali e istituzionali che hanno perseguito prima e innanzitutto il welfare state.

Una cesura periodizzante¹¹

In questo rapido e soltanto tratteggiato percorso occorre soffermarsi su quella cesura periodizzante che si apre con la decisione di Richard Nixon del Ferragosto 1971: chiudere con Bretton Woods. Cosa significa dichiarare ufficialmente chiusa la parentesi apertasi nell'estate 1944 al Mount Washington Hotel della località del New Hampshire? Significa trovare un punto di svolta a quelle critiche che da anni

¹¹ Per un quadro generale vedi il classico N. Ferguson-C.S. Maier-E. Manela-D.J. Sargent (edited by), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge, Harvard UP, 2010.

giungono a Washington e alla sua gestione della leadership monetaria globale. Gli Stati Uniti spendono sempre di più per la corsa agli armamenti nucleari e per sostenere l'impresa bellica in Vietnam. Inoltre, la bilancia commerciale statunitense è in profondo rosso, di fronte alla vera e propria invasione (dal punto di vista Usa) dei prodotti europei e giapponesi. Tutto ciò si completa poi con l'accumulo sempre maggiore di dollari come moneta di riserva nelle banche centrali europee. In questo scenario il Presidente Richard Nixon, a caccia della rielezione nel 1972, propone un progetto di rilancio economico per il Paese che deve passare per il taglio del vero e proprio "nodo gordiano" di quella che viene considerata una sovra-esposizione economico finanziaria imposta a Washington da Bretton Woods in avanti. Ad un trentennio di distanza l'élite dirigente statunitense che è giunta al potere sull'onda della "rivoluzione del '68" è convinta, in larga parte influenzata dalle riflessioni di Henry Kissinger, che debba essere dato un freno alla sovraesposizione statunitense, accelerata in particolare nel corso degli anni Sessanta e che avrebbe garantito da un punto di vista della sicurezza gli altri partner euro-occidentali, a discapito del primato statunitense.

Annunciando la libera oscillazione del dollaro Washington dichiara la discontinuità del primato statunitense a livello mondiale. Questo ha un impatto prima di tutto simbolico sulle relazioni euro-atlantiche. L'internazionalismo liberale di cui si è abbondantemente parlato veniva rimesso in discussione e inizia una serie di incontri culminanti nel vertice dei dieci Paesi più industrializzati che si svolge a Parigi il 9 marzo 1973, dal quale escono le soluzioni del cosiddetto "tunnel" e al suo interno del tentativo europeo del "serpente". Nel complesso la cosiddetta apertura e liberalizzazione del sistema comincia a mostrare all'orizzonte i suoi effetti in termini di inflazione e speculazione valutaria.

Questa evoluzione economico-finanziaria deve essere inserita all'interno del quadro delle relazioni internazionali e soprattutto accostata alle convinzioni di Henry Kissinger, il quale vuole definitivamente chiudere con l'idea di un bipolarismo conflittuale e passare ad un bipolarismo consensuale. L'ordine deve essere a guida statunitense, ma concordandolo con Mosca, e soprattutto non deve prevedere autonomia da parte degli alleati europei e nemmeno da parte della loro organizzazione sovranazionale, cioè la Cee.

Ad essere contestato è proprio l'attivismo di alcuni Paesi dell'allora Cee. Pompidou e la Francia si muovono con grande rapidità e applicazione sul fronte monetario, ma sembrano anche avere una progettualità di matrice politica. La convinzione che pare diffondersi in Europa occidentale ad inizio anni Settanta è che una Cee allargata alla sua componente settentrionale possa finalmente giocare un ruolo sullo scacchiere internazionale della Guerra Fredda, cioè che in sostanza al passo indietro statunitense possa corrispondere un passo avanti europeo. In occasione del summit conclusivo di Parigi dell'ottobre 1972, quello che sancisce il definitivo accesso di Uk, Irlanda e Danimarca alla Cee, si parla della creazione di un'Unione europea, con una sua moneta e una sua politica estera comuni in grado di "stabilire una sua posizione nelle principali questioni mondiali, come un soggetto capace di promuovere un miglior equilibrio internazionale"¹².

¹² Su tutto questo si rimanda a M. Marchi, *I cinque anni che cambiarono la Guerra fredda: 1971-1975. Modelli di democrazia e di società*, in N. Antonetti-P. Pombeni (a cura di), *Da Versailles (1919) a Berlino (1989). La lunga storia dell'Europa nel secolo breve*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 99-119.

Tutto ciò è in netto contrasto con la definizione di Europa che Kissinger tratteggia in occasione del famoso discorso sull'anno dell'Europa, pronunciato il 23 aprile 1973. Ma non c'è naturalmente solo Parigi. Come non citare l'attivismo di Brandt, con la sua Ostpolitik, che ha l'obiettivo di sfruttare ogni singolo spazio di manovra all'interno del bipolarismo consensuale elaborato dalla coppia Nixon-Kissinger¹³.

Ebbene, su questa incrinatura sempre più evidente dei rapporti euro-atlantici piomba la crisi della guerra dello Yom Kippur, con l'attacco a sorpresa da parte di Egitto e Siria nei confronti di Israele in occasione della festività ebraica. Il rischio è concreto da parte di Israele: per la prima volta dal 1948 è possibile una sconfitta militare

Tutto ciò ha prima di tutto un forte impatto sulle relazioni euro-atlantiche, con i Paesi europei (eccetto Olanda e Portogallo) che non danno il via libera all'utilizzo delle basi agli Usa che sostengono Israele e soprattutto avviano il dialogo euro-arabo (vedi anche dichiarazione sull'identità europea al termine del summit di

¹³ Vedi D. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 37-106.

Copenaghen di metà dicembre 1973). Anche se di lì a poco gli europei rientreranno “nei ranghi” con la nascita del cartello della cosiddetta *International Energy Agency* a guida americana, accettata dagli europei sotto la minaccia di ritiro delle truppe americane dall’Europa occidentale e l’abbandono del dialogo euro-arabo, il quadro delle relazioni euro-atlantiche subisce un primo importante contraccolpo.

Altro impatto è quello socioeconomico: la crisi petrolifera determinata dalle scelte ritorsive dell’Opec mette in evidenza tutta la fragilità delle basi del modello produttivo sul quale è fondato l’ordine internazionale liberale: l’equazione crescita continua grazie all’energia a basso costo è destinata ad interrompersi. All’orizzonte si delineano le nubi della cosiddetta stagflazione, cioè calo degli occupati e aumento dei prezzi al consumo. Il tutto in un contesto di evoluzione post-industriale (con l’effetto dell’automazione in particolare sull’industria tradizionale). A pagare le conseguenze principali comincia ad essere quell’ampia classe media che si è strutturata nei cosiddetti Trenta Gloriosi.

Sul piano macro l’impressione è che sia indispensabile rivedere il quadro all’interno di una

futura governance globale. A livello di singoli casi nazionali emerge il tema della cosiddetta *overloaded democracy* o meglio la sensazione che i sistemi democratici abbiano perso il controllo del proprio destino. Il tema chiave diventa quello della governabilità e comincia a serpeggiare la tendenza ad insistere sulla progressiva incapacità di incidere realmente sulle dinamiche di sviluppo globale da parte delle élite politiche. Sembra improvvisamente entrato in crisi il cosiddetto *cold war consensus* che nella sua declinazione interna ai sistemi liberal-democratici altro non è se non un *welfare consensus*. Comincia ad essere messa in discussione l'autorevolezza della politica, emergono dilemmi morali legati alla prosperità e alla sua crisi, cominciano a presentarsi i cosiddetti dossier sul post-materialismo e in generale ad un aumento progressivo delle attività del *government* fa da contraltare una sua diminuzione di autorevolezza¹⁴.

Osservando il bacino Mediterraneo occorre sottolineare la marcia verso la completa democratizzazione dell'Europa occidentale. Mentre le democrazie consolidate dell'Europa occiden-

¹⁴ Interessanti considerazioni in J.-F. Sirinelli, *Les Vingt Décisives. Le passé proche de notre avenir 1965-1985*, Paris, Fayard, 2007.

le vivono nella prima metà degli anni Settanta il primo momento di difficoltà nell'evoluzione post-bellica, i contesti dittatoriali e autoritari di Grecia, Portogallo e Spagna affrontano i loro processi di democratizzazione in maniera rapida e con successo, sfruttando l'operato di leadership ancorate nel passato e in grado di far accettare un rapido smantellamento delle istituzioni autoritarie che essi stessi avevano servito. Completato il loro lavoro di rottura nella continuità, lasceranno spazio a leadership socialiste e gestinarie, legate al processo di integrazione europeo e ad una necessaria integrazione dei rispettivi Paesi al quadro economico-finanziario globale.

In questa importante cesura degli anni Settanta è infine impossibile non ricordare il passaggio del 1° agosto 1975, ovvero la firma dell'atto finale della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Da un lato tale documento fa felice l'Unione Sovietica, dal momento che è sostanzialmente congelata da un punto di vista geografico la Guerra fredda. Gli europei occidentali si soffermano però sull'importanza del cosiddetto *third basket*, quello relativo alla salvaguardia dei diritti umani e alla possibilità di incentivare viaggi, relazioni accademiche e scientifiche tra i due poli.

L'enfasi sui diritti umani è importante perché prima di tutto denota la differenza di approccio tra Mosca e la sua lettura della "distensione" come rapporto nuovo "tra Stati", mentre per gli europei a migliorare devono essere i rapporti tra i cittadini. La coesistenza pacifica tra Stati dovrebbe prima di tutto implicare l'apertura tra persone. In secondo luogo, fondamentale per il tema è la pubblicazione per la prima volta, in francese a Parigi, di *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solzenicyn. Dopo quanto accaduto a Praga, dopo la rivoluzione culturale in Cina e dopo i fatti della Cambogia il libro non è soltanto una descrizione dettagliata della barbarie comunista. Il tema che contribuisce a diffondere è quello dell'opposizione al totalitarismo. Ma soprattutto in ambienti cosiddetti "progressisti" si inizia a separare l'idea che criticare il comunismo significhi mettere in discussione qualsiasi avanzamento in ambito sociale. Non può più essere accettato assimilare comunismo, socialismo, socialdemocrazia, nazionalizzazioni e pianificazioni come parti di un unico progetto. Per giungere ad una elaborazione culturale e intellettuale bisogna attendere il 1978 quando François Furet con la sua "critica alla rivoluzione francese" distrugge il mito rivoluzionario,

affermando con chiarezza come sia impossibile legittimare in nome di una logica superiore, atti e politiche pubbliche che causano sofferenze in nome di ipotetici benefici futuri. Dopo il lavoro di Furet diventa sempre più complicato invocare la storia in difesa di una determinata azione politica o programma di governo legato ad una ipotetica e spesso drammatica “grande causa”¹⁵. In terzo luogo, Nixon sembra utilizzare la carta Csce per concedere agli europei occidentali una certa dose di autonomia con l’obiettivo di compensare le irritazioni e le frustrazioni a seguito degli accordi Salt I del 1972. Infine, occorre ricordare l’impatto che il tema dei diritti umani ha all’interno del blocco sovietico. Inizialmente criticati da molti intellettuali e dissidenti in quanto finalizzati a garantire lo status quo, in realtà il terzo basket degli accordi Csce incentiva la riflessione sulla nascita di una società civile all’interno delle monolitiche società comuniste. Il primo passo viene compiuto in Cecoslovacchia, con la nascita del gruppo Charta 77, seguito poi dall’attivismo del futuro sindacato Solidarnosc in Polonia (con questo secondo caso più che incentivato dagli ambienti vaticani

¹⁵ La prima edizione italiana è di Laterza, del 1980.

e in seguito da quelli statunitensi)¹⁶.

Ma come si chiude quella che è stata definita una “cesura periodizzante”? Prima di tutto il 1974 vede da un lato il cambio delle principali leadership politiche tra Francia, Repubblica Federale Tedesca, Uk e anche Stati Uniti. In secondo luogo, il contenzioso euro-atlantico trova una parziale composizione dal punto di vista della Nato con la *Declaration on Atlantic Relations* e dal punto di vista dei flussi monetari e della governance finanziaria con il vertice della Martinica tra Valéry Giscard d’Estaing e Gerald Ford del 14-15 dicembre 1974. Un protagonista dell’epoca, che ha frequentato gli ambienti economico-finanziari prima di dedicarsi alla politica come Georges Pompidou, non esita ad affermare, già profondamente malato sul finire del 1973: “Come restare passivi e fidarsi dei meccanismi del mercato, quando i tesorie-ri delle grandi società dispongono di capitali enormi, che spostano in funzione dei loro pronostici monetari e quando i paesi produttori di petrolio possono essi stessi modificare le loro collocazioni per ragioni che rischiano di esse-

¹⁶ Si rimanda a M. Gilbert, *Cold War Europe. The Politics of a Contested Continent*, London, Rowman&Littlefield, 2015, pp. 179-206.

re politiche e estranee in ogni caso al sistema monetario stesso? Non so se un controllo internazionale permetterebbe di mettere fine a movimenti aberranti ma comprendo male come se ne potrebbe fare a meno”. Tuttavia, soprattutto a Bonn, con l’arrivo del nuovo cancelliere Schmidt, tali riflessioni non trovano terreno particolarmente fertile. Così il vertice del neo-costituito G6 (poi G7 con anche Canada) che si svolge a Rambouillet il 15 novembre 1975 da un lato è l’emblema della concertazione al vertice, dall’altro sancisce che la regolazione dei flussi monetari deve rimanere fuori dal controllo dei governi, insistendo su mercati da mantenere sempre più liberi e aperti¹⁷. Naturalmente tale approccio statunitense è fatto proprio in Europa continentale prima di tutti dalla Repubblica Federale Tedesca. Questa logica di apertura e deregulation che prenderà poi le caratteristiche dell’ultraliberismo di fine anni Settanta, inizio anni Ottanta, ha un impatto importante anche a livello di funzionamento dei singoli sistemi democratici. Da un lato sembra trionfare il leaderismo e la cosiddetta “democrazia esecutiva”. Dall’altro la vittoria di una sorta di “democrazia

¹⁷ Vedi H. James, *Rambouillet, 15 novembre 1975. La globalizzazione dell’economia*, Bologna, Il Mulino, 1999.

governante” in realtà si accompagna alla crescita della “democrazia della sfiducia”, strettamente connessa all’impressione (più o meno reale) che la politica non sia più in grado di determinare l’evoluzione in atto¹⁸.

Il paradosso del post bipolarismo

Il vero paradosso del 1989-1991 è racchiuso nel fatto che il crollo della cosiddetta patria del socialismo reale innesca la convinzione che l’ordine liberale internazionale abbia definitivamente trionfato. Ma se si è seguito il mio ragionamento quell’ordine è già entrato in una fase di crisi autoprodotta un ventennio prima del crollo dell’Urss. La cesura del 1971-1975 avrebbe dovuto avere un’attenzione rilevante, almeno quanto quella dell’ammaina bandiera sulla piazza del Cremlino il 31 dicembre 1991. Ma così non è stato, le cose sono andate per molti versi in direzione opposta.

La cura ultraliberale e centrata sullo stato minimo così caratteristica degli anni Ottanta è un tentativo di surrogare il modello sorto all’indo-

¹⁸ Si veda in particolare B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino, 2017.

mani della Seconda guerra mondiale e preparare dunque il terreno per un altro trentennio di crescita e benessere diffuso, questa volta addirittura esteso all'intero sistema internazionale andando a creare il mercato globale noto anche come globalizzazione. È cioè la risposta via via più diffusa dopo il trauma della cesura periodizzante della prima metà degli anni Settanta.

Accadde però che la possibilità di dare vita ad un sistema economico aperto viene realizzata mentre l'orientamento politico ed economico è condizionato dalla polemica contro il *big government*, così la costruzione di un mercato globale avviene mentre si procede al progressivo smantellamento del sistema di regole che avrebbe potuto efficacemente organizzarlo. Le società finiscono per diventare sempre più ineguali e dalla cosiddetta "società dei due terzi (sistema di sicurezza sociale funziona per i due terzi della società) si passa alla società dell'un terzo o anche meno"¹⁹.

La differenza tra i fautori del mercato degli anni Quaranta e quelli degli anni Ottanta è che i primi erano innanzitutto progressisti e consideravano la diffusione del mercato e della libe-

¹⁹ Vedi V.E. Parsi, *Titanic*, cit., pp. 55ss.

ra concorrenza come uno strumento per consentire che anche “coloro che avevano avuto sempre poco, potessero finalmente avere abbastanza”, mentre i secondi sono dei conservatori interessati soprattutto a ripristinare le condizioni favorevoli all’accumulazione del capitale (parafrasando Marx). Il primo progetto implicava l’ampliamento sostanziale e sistematico della democrazia liberale; il secondo una sua simmetrica e sistematica chiusura oligarchica.

Nonostante la grande carneficina jugoslava abbia in realtà mostrato già da inizio 1991 tutti i potenziali rischi del ritorno di un etno-nazionalismo liberato dalla sovrastruttura del mondo bipolare, gli anni successivi alla vittoriosa e galvanizzante prima guerra del Golfo sono dominati dall’impressione che l’Occidente euro-americano e soprattutto il suo simbolico liberal-capitalismo abbia “vinto la partita”. Il tutto è emblematicamente sintetizzato dal famoso *The End of History and the Last Man* (del 1992) del politologo Francis Fukuyama, in realtà rielaborazione ampliata di un articolo dell’estate del 1989 (dunque prima del crollo del Muro) pubblicato sulla rivista statunitense *The American*

Interest²⁰. Per essere onesti fino in fondo negli stessi anni il processo di allargamento della neonata Unione europea e la marcia verso la moneta unica sono accompagnati da un ottimismo europeo molto diffuso. Il cosiddetto neoliberalismo, ma meglio sarebbe dire neoliberalismo di matrice reaganiana e thatcheriana ha ottenuto nel corso degli anni Ottanta e Novanta una sua declinazione europea che attraversa le principali famiglie politiche continentali (popolari e socialisti in particolare) e che può essere emblematicamente rappresentata nella figura del tecnocrate social-umanista Jacques Delors, presidente della Commissione europea tra il 1985 e il 1995. Nessuno come lui ad oggi ha influenzato l'evoluzione del processo di integrazione europeo riuscendo ad armonizzare e apparentemente controllare eventi traumatici quali la fine dello scontro bipolare, la riunificazione tedesca, l'allargamento ad est dell'Ue e lo strutturarsi della libera circolazione di Schengen. Le impressioni che qua e là circolano e le prime critiche ad un ottimismo non poco autoreferenziale diventano realtà nella prima decade del

²⁰ Vedi G. Azzolini, *L'ultimo uomo e la fine della storia*, in *Il futuro. Storia di un'idea*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 315-319.

XXI secolo.

Se dopo la Prima guerra del Golfo l'Occidente euro-americano si è sentito invincibile, il punto di non ritorno del decennio unipolare è senza dubbio l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001. Quel tragico passaggio segna la perdita dell'invulnerabilità e soprattutto l'avvio di quella "guerra al terrorismo globale" che ben presto certifica la progressiva fine dell'unipolarismo a guida statunitense. Dopo l'invasione dell'Afghanistan, legalmente certificata dall'utilizzo dell'articolo 5 della Nato, in realtà la "guerra al terrorismo" si trasfigura nel progetto neoconservatore di "esportazione della democrazia" nell'area del Medio Oriente allargato. Accanto al complicato esercizio militare neoconservatore, che peraltro travolge ciò che resta del multilateralismo onusiano con lo storico passaggio delle armi di distruzioni di massa attribuite al regime di Saddam Hussein ma mai realmente individuate, il primo decennio del XXI secolo porta anche in primo piano il cedimento definitivo del pilastro economico dell'ordine internazionale liberale. Si può giungere ad affermare che sia proprio nell'ambito economico-sociale che l'ordine internazionale di matrice liberale

a guida statunitense abbia subito la sua incrinatura più devastante, dal momento che sono state messe in discussione tutte le acquisizioni conquistate nella seconda metà del Novecento, improvvisamente non più definibili come irreversibili²¹.

Anche qui occorre fare qualche riflessione preliminare. Una volta sconfitto il nemico comunista e integrata la nuova forza lavoro e i nuovi capitali nel sistema, il trionfante modello liberal-capitalista è passato alla consapevole riduzione progressiva di quella tassa per la coesione sociale rappresentata dai meccanismi di welfare nelle sue diverse forme e declinazioni. Quello che viene definito il decennio neolibera-
le è andato nettamente in questa direzione e in questa direzione si sono mossi sul finire del XX secolo tutti i sistemi appartenenti all'orbita occidentale o che in questa sono entrati al momento del crollo del bipolarismo. La libertà del mercato è diventata presto la dittatura del mercato dove la crescente libertà in realtà si è tramutata in un sistema anarco-capitalista dominato dai grandi operatori finanziari, molto più determi-

²¹ Interessanti considerazioni e descrizioni in M.L. Salvadori, *Da un secolo all'altro*, Roma, Donzelli, 2022, pp. 171ss.

nanti dei grandi giganti economici di tradizione novecentesca. Finanza e nuove tecnologie informatiche hanno finito per incentivarsi a vicenda, dominando il quadro economico-finanziario globale. La conseguenza è stata una lenta ed inesorabile polarizzazione della ricchezza a partire dagli Stati Uniti, il Paese da cui è partita la crisi del 2007-2008 che solitamente è legata al fallimento di Lehman Brothers. Negli anni che hanno preceduto l'esplosione della cosiddetta bolla, per reagire alla contrazione dei redditi, gli americani avevano aumentato le persone che lavorano all'interno del nucleo familiare, le ore lavorative, il livello già alto di indebitamento. Intanto si erano contratti sia la paga oraria sia il livello di risparmio detenuto. Gli aumenti di produttività favoriti dall'impiego delle nuove tecnologie erano andati a remunerare solo il capitale, mentre l'incremento dei salari non teneva il passo di quello nella produttività. Seppur ogni lavoratore tendeva ad essere più produttivo, non si verificava nessun aumento proporzionato di salario. All'origine della crisi finanziaria del 2007-2008 vi sono dunque due fattori: la crescente disuguaglianza dei redditi e la pressione politica tesa a facilitare il credi-

to. Come si è comportata la politica osservando una classe media con busta paga stagnante e crescente insicurezza sul posto di lavoro? Non volendo aumentare gli oneri per lo Stato, ha iniziato un ragionamento che si è basato sull'assunto che non è il reddito in ultima istanza a contare, ma molto di più pesano i consumi. La risposta americana alla crescita della disuguaglianza è stato il credito facile. Comprare a credito si è tramutato nell'antidoto alla crescente percezione della disuguaglianza da parte delle classi medie. Con l'affermarsi dell'innovazione, la finanza ha smesso di rappresentare un mezzo per ottenere un fine e Wall Street si è tramutata in un loop senza fine di flussi finanziari e attività frenetiche, in cui sempre più spesso gli operatori si comportano come se la loro professione non sia altro che un fine in sé²².

Come è evidente e sarebbe quasi inutile ribadirlo, ci troviamo di fronte al vero e proprio tradimento di quella *good society* nata nel post 1945 che ha garantito crescita economica e pace sociale dal secondo dopoguerra. La società dell'u-

²² Vedi il già citato V.E. Parsi, *Titanic*, cit., pp. 80ss e in relazione soprattutto al caso statunitense M. Del Pero, *Buio americano. Gli Stati Uniti e il mondo nell'era Trump*, Bologna, Il Mulino, 2025, pp. 19-53.

guaglianza liberale costruita in quegli anni su spinta statunitense, per venire poi plasmata dai sistemi più avanzati di welfare nel contesto europeo, non è dominata dall'egualitarismo, ma si fonda sulla condivisione di quali livelli di disuguaglianza debbano essere considerati non accettabili. Al contrario con l'apertura del nuovo millennio è drammaticamente evidente che a saltare sia il cosiddetto "patto sociale di fondo" in base al quale la gran parte di quello che l'economia produce viene consumato dal ceto medio, dai lavoratori, i quali ricevono un reddito che cresce quanto la produttività, sufficiente a sostenere un elevato livello di consumi e ad alimentare un flusso di risparmi capace di finanziare gli investimenti. L'effetto strutturale più negativo è stato l'alterarsi del patto tra economia capitalista e democrazia politica che nella seconda metà del Novecento ha consentito all'una e all'altra di rafforzarsi attraverso il reciproco bilanciamento e di rendere popolare l'economia di mercato.

Timothy Garton Ash ha parlato di fallimento, nell'ultimo trentennio, del "liberalismo economico che si è fatto unidimensionale", cioè si è tramutato in un fondamentalismo di mercato

simile al materialismo dialettico o al dogma all'infallibilità papale, che operano dimenticando che la disuguaglianza estrema ai vertici della società è incompatibile con il concetto di pari opportunità di vita perché attraverso le varie forme di privilegio viene perpetrata la meritocrazia ereditaria, oltre al fatto che la sfiducia nei confronti di qualsiasi forma di concentrazione di potere è un ingrediente essenziale del liberalismo che vuole tutte le tipologie di potere limitate, controllate e separate. Il liberalismo economico impazzito ha finito per erodere le basi costitutive del modello liberal-democratico di esercizio del potere e di gestione della cosa pubblica²³.

Gli architetti dell'ordine internazionale liberale che nel corso della Seconda guerra mondiale pensavano il dopoguerra erano convinti che l'unica strada per contrastare la barbarie nazista e l'imperialismo giapponese fosse proporre un modello centrato sull'equilibrio tra democrazia politica e libertà economica. Ecco perché democrazia e mercato si sono sostenuti e rafforzati reciprocamente nel modello occidentale. E questo non perché postulino gli stes-

²³ T. Garton Ash, *Il futuro del liberalismo: idee per una riforma*, in «Vita e Pensiero», 4/2021.

si principi o predichino le medesime virtù, ma perché il mercato si dimostra in grado di alleviare e correggere i difetti della democrazia esattamente come quest'ultima opera nei confronti degli eccessi del mercato.

La crisi periodizzante degli anni Settanta dello scorso secolo aveva lanciato un monito, evidenziando quanto il sistema necessitasse di “manutenzione” a trent'anni dalla sua elaborazione. Il crollo del 1989-1991 invece di suonare come ultima chiamata per ripensare e ristrutturare il sistema uscito dal secondo conflitto mondiale è stato interpretato come via libera ad una sorta di pensiero unico da applicare all'intero quadro, oramai definibile come globale. Nel post 1989-1991 si è ignorato che privati ognuno del sostegno dell'altro, democrazia e mercato finiscono per rischiare di essere travolti dalle loro stesse imperfezioni.

Finanziarizzazione dell'economia e trionfo del populismo diventano i due fili conduttori dello sviluppo delle democrazie liberali post-bipolari, ma attenzione non solo delle democrazie²⁴. Come non accorgersi che la Repubblica popola-

²⁴ Vedi T. Snyder, *La paura e la ragione*, Milano, Rizzoli, 2024 e P. Mair, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024.

re cinese, che di recente si è candidata a guida di un nuovo multipolarismo globale, è in realtà la migliore erede del turbo-capitalismo che si accompagna ad una gestione autocratica e dittatoriale della propria popolazione contraddicendo tutte le teorie basate sull'inevitabilità dello sviluppo democratico in contesti capitalistici? È allora abbastanza sterile domandarsi se sia stata la crisi economica del 2008 ad innescare la spirale populista o se sia stata la direzione assunta dall'economia di mercato e la progressiva erosione di ogni sistema di governance pensato nel post 1945 ad averla incentivata. Il punto è che in maniera più o meno profonda, tutte le società democratiche occidentali risultano afflitte dalla contrapposizione tra forme di populismo identitario e sovranista e tendenze oligarchiche e tecnocratiche, in un quadro di chiara regressione di quella democrazia della partecipazione e della condivisione del rischio strutturatasi all'indomani del secondo conflitto mondiale. Per molti aspetti le democrazie contemporanee, a maggior ragione da quando sono sottoposte ai ritmi infernali dei social media e dell'informazione a ciclo continuo veicolata dalla rivoluzione digitale, sono condannate a convivere con

quello che si definisce come populismo, che in questo caso viene a rappresentare anche una forma di mediazione tra l'elemento popolare della democrazia e quello liberale ed elitario. La sua comparsa manifesta un segnale di malessere e insieme un richiamo all'ordine, che si palesano quando si diffonde la percezione che l'equilibrio tra élite e popolo si sia sbilanciato a sfavore del secondo. Il populismo è quindi più suscettibile di apparire nei momenti di tensione e di crisi come tipicamente avviene quando si cerca nell'opzione tecnocratica la via d'uscita per una democrazia in affanno. Il tutto finendo per dimenticarsi che il valore ultimo della democrazia, la sua superiorità morale, sta innanzitutto nel procedimento attraverso il quale si formulano le decisioni e vengono sottoposte al giudizio delle opposizioni e dell'opinione pubblica, prima ancora che nella bontà delle decisioni stesse²⁵.

²⁵ Considerazioni fondamentali in P. Rosanvallon, *Le siècle du populisme*, Paris, Le Seuil, 2020.

Il guado nel quale ci troviamo

È indubbio che ci troviamo a vivere in una complicatissima transizione²⁶. Ottant'anni fa, l'8 maggio 1945, il III Reich firma la sua capitolazione. Il 2 settembre 1945 è il turno dell'Impero giapponese. Con la fine della Seconda guerra mondiale si chiude non tanto quella che è stata definita la “guerra civile europea dei 30 anni”, quanto un ciclo storico apertosi nel 1890 o comunque sul finire dell'Ottocento, con il trionfo della politica di potenza guglielmina, l'apice dell'ultimo imperialismo colonialista e l'accentuarsi di politiche economiche protezioniste che culmineranno nel primo conflitto mondiale e nello strutturarsi dei totalitarismi novecenteschi²⁷. Come citato in apertura di questo intervento, i giovani resistenti come il comandante Claudio (Ermanno Gorrieri) dal loro osservatorio hanno percezione di come sia necessario rifondare un quadro complessivo di

²⁶ Per il concetto di transizione vedi P. Pombeni-H.-G. Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, Bologna, Il Mulino, 2013.

²⁷ Vedi E. Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo 1898-1918*, Milano, Garzanti, 2018.

convivenza mettendo al centro i concetti di democrazia, produttività e stato sociale.

Il trentennio successivo al 1945 è stato dominato, anche grazie ai loro sforzi di resistenti, perlomeno nella parte del mondo euro-atlantico o che ha comunque adottato il suo modello liberale, da crescita economica, benessere e pace sociale. Senza dimenticare che la componente di questo spazio occidentale di antica struttura imperiale (i casi britannico e francese sono quelli più emblematici, ma non bisogna dimenticare l'Olanda, il Belgio e anche le dittature iberiche) procede nel corso dei "trenta gloriosi" ad un più o meno traumatico movimento di perdita del controllo coloniale, anche questo in larga parte surrogato dal consolidarsi della democrazia del benessere.

Il doppio shock del 1971 e del 1973 ha aperto una lunga fase di transizione, all'interno della quale stiamo ad oggi ancora vivendo. Due sono gli elementi distintivi di questa transizione. Da un lato l'avvio di una lenta quanto costante crisi della leadership statunitense e dall'altro la sempre più complessa sostenibilità del modello economico liberal-democratico così come strutturato nel post '45. Quella in atto è dunque una doppia crisi: di leadership globale (statuniten-

se) e di modello politico-economico (difficile sostenibilità della *welfare society*)²⁸.

Come i più autorevoli osservatori hanno dimostrato quella trumpiana è soltanto la volgare accelerazione di una tendenza di disimpegno statunitense dal mondo che, come si è cercato di mostrare, ha un cinquantennio alle spalle. In tale contesto abbiamo tutti osservato con un misto di stupore e ansia la parata militare cinese del 3 settembre scorso, per festeggiare quella che Xi Jinping ha presentato come la vittoria cinese nel secondo conflitto mondiale. La corsa degli osservatori italiani, ma in generale di ciò che resta dell'Occidente, è stata quella a sottolineare l'emergere del cosiddetto Sud globale a guida cinese, come nuovo possibile modello di leadership mondiale. Non abbiamo risposte certe e compito dello storico, seppur del tempo presente, non è quello di lanciarsi in scenari, né tanto meno pronostici tipici delle competizioni sportive e dell'analisi politologica o geopolitica da talk-show.

Ancora però tornando alle citazioni dei giovani resistenti che in queste terre ottant'anni fa hanno combattuto e sono morti per strutturare

²⁸ Vedi M. Gauchet, *Le nœud démocratique. Aux origines de la crise néolibérale*, Paris, Gallimard, 2024.

un mondo libero dai totalitarismi, è sicuramente possibile affermare che dalla transizione e dal guado nel quale viviamo sarà impossibile uscire senza tornare ad agire su quei fondamentali così attentamente edificati nel post 1945. Democrazia politica, equilibrio economico e leadership illuminate sono state la linfa delle società della ricostruzione e del benessere. Guardando l'incerto avvenire non sappiamo se potranno costituire fondamento sufficiente, ma sicuramente appaiono indispensabili per fornire almeno una speranza a ciò che resta del modello occidentale.

Stampa Artestampa Fioranese Srl
per conto del **Comune di Montefiorino**
Via Rocca 1 – 41045 Montefiorino (MO)
Febbraio 2026